

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 FEBBRAIO 1875

tare le onorabilissime capacità di cui abbonda quel ricco ed illustre municipio per collocare in seggio il sindaco Tumulo, al quale, mancando ingegno, tatto e convenienza, come addimostrò nella sua scompigliata azienda, può dirsi uomo che non è uomo? (*ilarità*)

Qualunque sia però l'esito di questo dibattimento, io sarò lieto di avere adempiuto ad un dovere verso i miei onesti elettori. (*Oh! oh!*)

**MINISTRO PER L'INTERNO.** Se mai per caso avessi nominato sindaco una donna, ritirerei subito il decreto. (*Si ride*)

Io non ho che una sola cosa a rispondere all'onorevole Morelli. Non conosco altro d'incostituzionale che la violazione della legge. La legge segna i limiti entro i quali il potere esecutivo sceglie i sindaci dei comuni, e questi limiti non sono stati menomamente violati.

L'onorevole Morelli dice che si è nominato un sindaco il quale non ha la fiducia dei suoi concittadini. Ora i suoi concittadini avevano un mezzo molto semplice per impedire che fosse nominato, se non godeva la loro fiducia, ed era quello di non mandarlo al Consiglio comunale.

**PRESIDENTE.** Dunque, come la Camera ha inteso, rimane sospeso lo stanziamento al capitolo 10.

Capitolo 11. Indennità di residenza, lire 165,000.

**INDELLI.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**INDELLI.** Sotto questa denominazione *d'indennità di residenza*, s'intende parlare di quella cifra, che una volta, mi pare, era segnata come spesa di rappresentanza ai prefetti delle provincie.

Comincio dal protestare che io non intendo combattere le spese di rappresentanza. Sono anzi in un ordine di idee perfettamente diverso. Credo che le spese di rappresentanza sieno necessarie, ma mi sembra che questo capitolo non raggiunga lo scopo che il Governo si proponeva coll'assegnare una spesa di rappresentanza ai prefetti del regno.

La Camera dovrà ricordare che nei primi tempi delle annessioni, dirò meglio, dei plebisciti, le spese di rappresentanza erano assai maggiori di quelle che sono ora segnate.

Si parti allora da un criterio che io non discuterò, ma che poteva avere un'apparenza di vero.

Si trattava che tutti i piccoli Stati italiani, venivano assorbiti in una grande unità nazionale. Si pensò quindi che dei grossi centri, delle grandi città, erano use a vedere il fasto delle corti, a vedere il Governo rappresentato nel modo più splendido e decoroso. Si pensò che nei primi momenti del sorgere del Governo italiano, non era politico, non era prudente che tutto questo prestigio governativo scom-

parisse di un tratto. E fu allora inventata la teoria dei prefetti politici, i quali si trovavano in una categoria più alta e distinta dai semplici prefetti di carriera.

Erano essi degli uomini politici, degli uomini collocati in una posizione elevata, che venivano pregati di assumere la direzione di una provincia importante, la quale avesse per capoluogo una di queste città di primo ordine. E il criterio del Governo sembrava tanto più giusto, in quanto le alte classi sociali di queste grandi città, quella che dicevi l'aristocrazia dei grandi centri, erano divise. Alcuni, tra essi, erano col nuovo Governo, altri non lo erano, e molti anzi erano emigrati in paesi stranieri.

Il Governo senti il bisogno di farsi rappresentare con qualche cosa che potesse supplire alla mancanza immediata di tutto l'antico lustro che soleva adornare le grandi città, e a cui naturalmente si poggia anche il decoro del Governo stesso.

Ma, a mano a mano che la teorica dei prefetti politici (perchè io non trovo una frase più opportuna per denominarli) andò mancando, si cominciò a capire che l'Italia, nella sua unità, era più salda di quello che si era dapprima creduto; si capì che le parti erano già cementate tra loro in modo che non vi era più serio pericolo di dissoluzione; si capì e si gridò da ogni parte che bisognava una volta far meno politica e più amministrazione. E siccome questa nuova e più saggia dottrina aveva anche per sè i voti del ministro delle finanze, la cifra delle spese di rappresentanza alle prefetture cominciò ad essere assottigliata. Così i grossi assegni ai prefetti delle grandi città diventarono a gradi degli assegni mediocrissimi; e quelli poi che soffrirono di più furono i prefetti di second'ordine; i quali finirono per perdere interamente gli assegni per spese di rappresentanza.

Si volle osservare che i pranzi, i balli, i ricevimenti ufficiali, sono un affare delle grandi città, e che i provinciali potevano andare a letto a bocca asciutta.

Ma, o signori, posto per base (e non mi pare che vi sia discussione intorno a ciò) che queste spese di rappresentanza costituiscono un mezzo di Governo, dobbiamo accettarle come tali. Giova perciò esaminare come meglio vadano impiegate. Ora io ritengo che se una volta si era partiti da un criterio distributivo, il quale metteva la politica in cima e l'amministrazione in fondo, ora bisogna invertire l'ordine, e mettere l'amministrazione in cima e la politica al fondo.

Le cose infatti sono pienamente mutate. Andate a Napoli, andate a Milano, andate a Torino, andate